RASSEGNA STAMPA

Il Messaggero.it

Di Reda, un amarcord tra nostalgia e rabbia

di Leonardo Jattarelli

«Ecco, il telescopio è lì, è già puntato sulla luna». E' uno dei pochi passaggi in cui il futuro sembra ad un passo, anzi ad un battito di ciglia. Quel futuro che è sempre troppo presente, troppo tangibile, fatto di attese e rinunce, lotte e riconquiste, libertà e oppressione, slancio e ripiegamento. La vita è fatica fin da giovani quando si cerca un lavoro, quando l'utopia è zeppa di concetti, parole d'ordine, assemblee, ideali e i figli che non ci sono e quelli che si hanno per caso e quelli strappati con la violenza dal corpo di una donna. Che mondo è stato quello da cinquant'anni ad oggi? Quante rivoluzioni sono trascorse? E quanti ci sono rimasti sotto o hanno avuto la possibilità di salvarsi? E quanto di questo mondo siamo riusciti o riusciremo a donare all' "anno che verrà" di generazioni sconosciute?
E sì. perché il piccolo mondo antico di appena mezzo secolo fa raccontato con appassionato slancio, con ricerca e voglia di autoprocessarsi senza infingimenti da parte di Paolo Di Reda nel suo ultimo "La rabbia che rimane" (Fahrenheit 451, 370 pagine, 16,50 euro) non si accartoccia ancora sul virtuale, sul solipsismo del digitale senza fisionomia, spento, occasionale. "La rabbia che rimane" è un'implosione ricca di deflagrazioni sentimentali e politiche, sociali e personali, di sogni per lo più rimasti lì, fermi, ancora in attesa di qualcuno che arrivi per farli volare liberi. E' malinconico il romanzo di Di Reda e allo stesso tempo genera ansia di rivincita. Viene voglia di prendere a cazzotti chi te l'ha lasciato così questo abbozzo di vita felice ma anche di ringraziarlo per averti offerto almeno questa "rabbia che rimane".

Macrocosmo

Il macrocosmo del romanzo incontra e intreccia microcosmi di esistenze, di storie. A fare da collante quella più organica e continuativa di Giorgia e di suo figlio Andrea che è il frutto di una violenza subìta a 17 anni «ma Andrea era lì, ed era suo figlio. Non c'era altro. Si chinò su di lui e gli diede un bacio lieve sulla fronte». Giorgia è una ragazza nata libera e già marchiata dall'oppresione del vivere, orfana di madre e troppo distante da un padre palazzinaro che si riempie le tasche speculando. E Giorgia s'organizza la vita come può, lavora come commessa prima di avvicinarsi al mondo operaio mentre a Roma tutt'intorno nel '69 «è confusione. Confusione per le strade: è più di un anno che si riempiono di gente. Giovani, soprattutto. Violenti, festosi, decisi inconsapevoli liberi rigidi pieni di energia. Sono incazzati e felici di esserlo».
Corrado prima di incontrare Giorgia è invece è un leopardiano giovane avvocato che avverte la frenesia del vivere ma ne rimane stordito: «I giornali che comprava parlavano di autonomia e autodeterminazione, di presa di coscienza. Tutto giusto ma troppo generico. Autonomia da cosa?». La

vita lo indirizzerà “suo malgrado”, come avviene spesso, con una proposta tangibile, costruttiva: «Divenne l’avvocato delle persone accusate ingiustamente, il paladino degli umiliati e offesi. A volte non si faceva nemmeno pagare perché nessuno doveva essere accusato per le sue idee, anche se erano sbagliate, Anzi, soprattutto se erano sbagliate». Corrado è già oltre. Trova fiducia negli operai, oltrepassa la quotidianità politica , al di là delle appartenenze, di Lotta Continua e della Lotta di classe.
Margherita, altro sofferente personaggio del romanzo, somiglia a Giorgia. Anche lei nata libera, ribelle ma già costretta all’elaborazione del lutto. Costretta, appunto: «Margherita non sopportava i funerali. Quando uno muore non c’è bisogno di tutte queste cerimonie. Si muore e basta». E la ruota va, e la vita gira: gli anarchici e Pinelli, Siddharta e Le Comuni, i capelloni e i gruppi di autocoscienza e le riunioni del Nucleo Politico. Il telescopio è sempre lì, puntato sulla luna dove Armstrong ha già lasciato la sua impronta mentre sulla terra si disquisisce di amore libero; ci riflettono anche Giorgia e Corrado, si sono incontrati, innamorati ma non basta: «E’come mettere una lapide al posto della porta di casa. Corrado era d’accordo con lei. Il ragionamento filava liscio: perché negarsi esperienze che ti possono far crescere, vivere meglio, essere più felici? Ma poi aveva immaginato Giorgia tra le braccia di un altro e gli era venuto un crampo allo stomaco».

Intromissione

Paolo Di Reda è narratore lieve, non si immischia, lascia parlare, lascia decidere. Nessuna intromissione nel passato, non serve. E’ invece necessario testimoniare con le inflessioni di ieri, con quei termini inusuali che profumano di vissuto, di osservato, ascoltato. Quel “manrovescio” che spunta improvvisamente, così letterariamente lontano è parola che si vorrebbe riusare, ripristinare. Questo e non solo è il valore di un romanzo forte come “La rabbia che rimane”: il ricordo che affonda ma non sprofonda. Non è impresa semplice farti ripercorrere cinquant’anni senza importi la noia del déjà vu ma inchiodandoti all’oggi. Perché scorrendo le pagine di “La rabbia che rimane” il confronto è ineludibile, spietato, nostalgicamente costruttivo.
Non si scappa: dal compromesso storico agli Indiani Metropolitani, dai film gustati sulle poltrone di legno dell’Officina al rapimento di Aldo Moro al seriale “american dream” di Happy Days, all’uccisione di Giorgiana Masi fino alla protesta di Piazza Tahrir e alle dimissioni di Mubarak, la lettura diventa confronto. Con sé stessi, con le vite degli altri e con una maledetta rabbia che rimane.

http://www.bookciakmagazine.it/la-rabbia-giorgia-negli-anni-ribelli/

La rabbia di Giorgia negli anni ribelli

BY WILMA LABATE · 10 GENNAIO 2016

L'autrice de "La mia generazione" suggerisce il romanzo "La rabbia che rimane" di Paolo Di Reda. Una intensa storia al femminile a cavallo tra i 60 e i 70, tra le battaglie di studenti e operai, delle stragi, della repressione e della lotta armata. "Perché al cinema di storie di donne si sente la necessità"…

Ci sono periodi come quello a cavallo tra i '60 e i '70 che non si esauriscono mai. Un momento di storia ancora pieno di vuoti ombre dolore, e chi si azzarda a scrivere quei fatti ha coraggio perché incontra ferocia, sguardi ipercritici, giudizi taglienti. Quella è roba che scotta ancora.

In una Roma dipinta dal cinema migliore, quello dei primi '60, nell'ambiente dei costruttori che l'hanno resa enorme in quel clima di Boom che ha concesso tutto, si compie lo stupro di un uomo adulto e potente. La ragazza che lo subisce sceglie di partorire il figlio che da quel giorno si porta dentro e resta sola, privata della famiglia ricca che vorrebbe sistemare l'evento più brutale del mondo nel solito modo. La giovane pariolina, si diceva così e forse si dice ancora, si rifugia presso una nonna evoluta e partorisce in un luogo affettuoso ma la maternità non stempera la rabbia che ha in corpo. Con un evento durissimo, di solito è buon segno, comincia la storia di Giorgia e suo figlio Andrea in La rabbia che rimane di Paolo Di Reda, in un periodo che poco dopo sarà affollato di figli senza padre, di risveglio di identità, di bisogni e desideri urlati.

Un arco narrativo lungo, negli anni delle lotte di studenti e operai che hanno segnato il passaggio del paese, più ancora dello sviluppo economico ma anche grazie a quello, da luogo delle campagne con le lucciole a nazione politicamente avanzata. Con una scuola eccellente, una sanità buona, una cultura perennemente dissenziente. Qualcuno dirà che non è vero, forse anche lo stesso autore ma quando si parla di quel periodo, è fatale discutere. E meno male!

Ma la rabbia non può essere assoluta, è un'emozione selvaggia che chiede ragionamento idee pensiero. E l'autore mantiene uno sguardo distante, schiva la retorica e si avventura in una narrazione di eventi che rotolano senza sosta, i fatti si accavallano l'uno sull'altro: le stragi, la repressione, la lotta armata. E la droga, l'ultimo crudele regalo di quegli anni partiti con le migliori intenzioni. Senza distaccarsi mai dai protagonisti, dalle loro emozioni, chi scrive lascia sempre a casa la sociologia e tratteggia i personaggi con cura, ce li fa amare e riconoscere, induce all'identificazione. La storia e i fatti di Stato, entrano e escono dalle vite dei protagonisti come fondali mobili senza mai schiacciare la personalità dei personaggi. Il racconto si fa avvincente perché non tradisce mai l'umanità di chi lo vive.

È una storia intensa quella di Giorgia perché nessuno le ha fatto sconti e si è dovuta guadagnare la vita con unghie denti e passione. E di storie di donne si sente la necessità perché troppo spesso latitanti. Un'avventura che vorremmo vedere al cinema o almeno in quella tv che continuiamo a desiderare quando le serie europee e americane ci stupiscono di godimento.

Da “Il Tempo” del 4 gennaio 2016

Libri

Anni ribelli I fatti di mezzo secolo nell'ultimo romanzo di Paolo Di Reda

La rabbia che rimane dentro tra lotte e voglia di cambiare

Saga
«La rabbia che rimane» (Edizioni Fahrenheit 451, pag. 370 euro 16.50) di Paolo Di Reda

di **Stefano Liburdi**

La rabbia non esplode sempre, o almeno non all'improvviso e in poco tempo. La rabbia, quella che viene dalla pancia, che trova la sua origine nei sentimenti più bassi, a volte ti rimane dentro. Si comprime e si espande un giorno dopo l'altro, resta lì finché non trova il suo sfogo anche dopo molti anni, nella maniera più impensata.

Dopo gli ottimi riscontri avuti da «Il labirinto dei libri segreti» tradotto anche in Spagna e in Russia e da «La formula segreta delle SS», è arrivato «La rabbia che rimane» il quinto romanzo dello scrittore e sceneggiatore Paolo Di Reda.

Il libro attraversa gli ultimi cinquant'anni di vita italiana e non solo. La storia del nostro Paese fa da sfondo alle vicende di Giorgia, Andrea, Margherita e Lisa, senza mai invadere le loro storie personali. Li accompagna, ora dolcemente ora in maniera più forte, nel singolo percorso individuale. La violenza, le stragi, il terrorismo degli Anni di Piombo, la droga, le grandi battaglie per i diritti, la voglia di cambiare e la speranza, sono i temi con cui i personaggi si vanno a confrontare nel cammino delle loro vite. Tutti i protagonisti hanno un passato con cui fare i conti, episodi della loro esistenza che li hanno segnati, generando quella rabbia che li opprime e che cercano in ogni modo di sfogare ciascuno a modo suo. Come Margherita chi si perde nella lotta armata per poi ritrovarsi solo molti anni dopo, oppure Lisa che la mattina del 2 agosto 1980 si trovava alla stazione di Bologna e quell'esplosione se la porterà con sé a vita. Andrea cerca rifugio nell'eroina mentre sua madre, Giorgia, riesce a trovare la propria dimensione aiutando giovani donne in difficoltà, come lo era stata lei.

Un romanzo dove non ci sono né buoni né cattivi. Il lettore si sente incredibilmente vicino a chi spara, per poi emozionarsi con chi di quello sparo ne è rimasto vittima. Di Reda non è un giudice né un dispensatore di morale, si limita a scavare dentro l'anima, tirandone fuori l'incapacità ad affrontare l'odio e a capire che tutto ciò che accade è esclusiva responsabilità dell'essere umano. La rabbia rende ciechi e sordi, ma la voglia di vivere e di liberarsi da quell'oppressione rimane più forte. Lo sguardo che conduce chi legge è quello delle donne. Attraverso i loro occhi riviviamo gli anni della nostra storia recente, ma l'intento dell'autore è anche quello di rivolgersi ai più giovani per far conoscere e comprendere loro ciò che hanno vissuto i loro genitori e sentirli così, forse, più vicini.

Da “La Repubblica” del 7 marzo 2016

Scaffale romano

IL SAGGIO

L'architetto Fontana e il pontefice Sisto V nell'Urbe del '500

Sisto V e Domenico Fontana. Due uomini del fare. Un papa piceno venuto dalla povertà e un architetto originario dell'operosa terra ticinese. Due comete che sul finire del '500 lasciarono nella città dei papi segni e indelebili: i chilometrici rettifili che scavalcano alture e crinali; le piazze immense popolate di svettanti obelischi e di grandiosi gruppi scultorei; i palazzi solenni, le colonne istoriate romane, eccetera. Due uomini che coi loro interventi trasformarono Roma in una moderna città percorribile in carrozza. E che, infine, realizzarono anche la Cupola di San Pietro.

(g. s.)

ROBERTO DRAGONI
"Il papa e l'architetto"
Gangemi editore, euro 15

IL ROMANZO

Ideali, eroina e terrorismo la capitale anni '70

Giorgia, violentata a 17 anni, rimane incinta e decide di far nascere suo figlio, ribellandosi al ricco padre, un palazzinaro che prospera speculando nella Roma degli anni '60 e '70. Va ad abitare con la nonna, diventa operaia in fabbrica, poi sindacalista e testimone della rivoluzione femminista. Incontra Corrado, giovane avvocato che sta cercando una direzione da dare alla sua vita, e con lui costruisce una famiglia insolita. Le vicende della coppia si intrecciano con i grandi tempi degli ultimi 50 anni: la violenza, le stragi, il terrorismo, l'eroina, le lotte per i diritti civili e politici.

(g. s.)

PAOLO DI REDA
"La rabbia che rimane"
Fahrenheit 451, euro 16.50

Vivere e morire a Tor Pignattara la storia del pakistano Shahzad massacrato nella periferia meticcia

GIUSEPPE SERAO

Gli episodi di cronaca nera possono costituire per una comunità un'occasione di indagine antropologica e per un'epoca un'opportunità di analisi storico sociale. Nel caso specifico, la comunità è quella di Tor Pignattara. L'epoca, questo primo segmento del nuovo millennio. La vicenda la racconta con cura Giuliano Santoro nel saggio-reportage *Al palo della morte. Storia di un omicidio in una periferia meticcia*. Al centro di uno dei più angosciosi fatti di cronaca degli ultimi anni, il trentenne pakistano Muhammad Shahzad Khan e i suoi carnefici, il diciassettenne Daniel Balducci che ha ucciso a calci l'extracomunitario, istigato all'assassinio dal padre Massimiliano.

È il 18 settembre 2014. In via Pavoni è quasi mezzanotte e Shahzad canta una nenia in arabo con il tono alto della voce. In pochi istanti il pakistano viene brutalmente aggredito dal giovane romano. Alle 23.43 il 113 riceve una chiamata. Una signora da una finestra di via Pavoni invoca l'intervento della polizia. «Venite all'altezza del civico 80... gli hanno dato botte a un ragazzo e perde...". L'operatore sente vociferare animatamente, poi distingue la voce di un uomo che urla: "A cretino! A comunista di merda». È Massimiliano Balducci rivolto a due testimoni, colpevoli di essersi intromessi e di aver intimato a suo figlio Daniel di smetterla di colpire Shahzad. «Ci urlava che non era come noi, che non era una spia come noi, che noi siamo dei comunisti di merda e delle zecche e che saremmo dovuti tornare ai Parioli».

Due minuti di inaudita violenza raccontano vent'anni di periferia romana. Prima il progressivo abbandono, culturale e politico, delle banlieue romane da parte della sinistra storica. Poi il fenomeno sempre più massiccio dell'immigrazione che fa esplodere una crudele guerra tra poveri, alimentata dal populismo razzista di una spregiudicata politica conservatrice e antieuropeista. Sullo sfondo la feroce cultura del malaffare di Mafia Capitale.

GIULIANO SANTORO
"Al palo della morte"
Edizioni Alegre
Euro 15

> IL LIBRO DEL GIORNO — MARCO LODOLI

La città sul ring tra Camera e Benvenuti

Chissà ora che il romano Giovanni De Carolis è diventato campione mondiale dei supermedi, forse la boxe tornerà a richiamare pubblico e attenzione: nell'attesa leggiamo *Roma sul ring* di Luigi Panella, il racconto degli anni ruggenti della boxe qui in città attraverso le storie di tanti pugili indimenticabili o ormai dimenticati. Panella ripercorre vicende straordinarie, dagli incontri di Nino Benvenuti contro Mazzinghi e Monzón a quelli di Primo Carnera, il gigante friulano che conquistò il titolo dei massimi davanti a migliaia di tifosi a Piazza di Siena nel 1933. Ma dal passato riemergono tante altre storie leggendarie, il trionfo e la miseria di Tiberio Mitri, la rivalità tra Leone Jacovacci, il "nero di Roma", e Mario Bosisio, il biondino milanese, le imprese di Mario D'Agata, che era sordomuto, e quelle di Giulio Rinaldi contro la "vecchia Mangusta". È un libro che si legge come un poema epico, che segue i pugili nella gioia del trionfo e nell'amarezza della sconfitta, quando Roma si mobilitava per sostenere quei figli del popolo, potenti eppure fragili.

LUIGI PANELLA
"Roma sul ring"
Edizioni Ultra Sport
Euro 15

IL RACCONTO

Le Brigate Ros negli occhi di un carabini

Gli anni di piombo visti c occhi di un giovane cara del nucleo antiterrorism generale Carlo Alberto d Chiesa. Parte da qui il ro d'esordio del giornalista Manuel Fondato, che dà alla narra ambienta avvenime nella Rom 1964. Un di storia i intricato ancora in da decifra proprio pe questo, sottolinea l'auto «fonte inesauribile di sp narrativi che, romanzat producono trame ancor intricate». Un periodo ch controverso della nostra sul quale la storiografia, ufficiale e non ufficiale, ancora fatto piena luce.

MANUEL FONDATO
"Il sonno della ragione"
Historica, 16 euro

L'INCHIESTA

12 dicembre 1 gli attentati a Milano e Ro

Il 12 dicembre 1969 no esplose solo la bomba ch provocò la strage di pia Fontana, nella banca dell'Agricoltura a Milan stesso giorno, altre tre b esplosero nel centro di R solo per circostanze for non ci furono altre vitti Nicoletta Orlandi P ricostruis basandos carte del procedim giudiziar l'inchiest bombe ne capitale d tragico giorno. La vicen dipana lungo intrecci imprevedibili, quasi fos prodotto della fantasia dell'autore di un roman mentre invece sono vic reali della storia italian

NICOLETTA ORLANDI POSTI
"Le bombe di Roma"
Castelvecchi, euro 16.50

Noirinfestival

DALLA PRESENTAZIONE DI **GIORGIO GOSETTI**

Paolo Di Reda scrive una controstoria italiana tutta dal punto di vista di alcune donne, Agnese, Giorgia, Lisa in prima linea, riservando solo alla fine uno squarcio doloroso dal punto di vista dei maschi, e penso in particolare ad Andrea.
Leggendo, mi è tornata in mente "Una vita difficile" di Dino Risi, il quartiere San Lorenzo di Francesco De Gregori, certa narrativa italiana troppo dimenticata con Carlo Cassola a fare da apripista.
C'è ragionare sulla vitalità di una struttura di racconto – la saga familiare – che meglio di ogni altra traghetta il nostro scrivere dal XX al XXI secolo e che, in questo romanzo, si apre di colpo alla stagione dell'io narrante con cui è svolta la seconda e conclusiva parte della storia.
Mi vengono in mente altri e più personali spunti da cui vi chiederei di partire: il talento da scrittore di "giallo" con cui Paolo apre la storia per descrivere uno stupro che sembra una sequenza cinematografica e mette in ansia il lettore proprio come se stesse dalla parte della donna, violata e sporcata da un gesto bestiale e ottuso, liberata nella sua forza primaria di madre e donna proprio quando la sua personalità è offesa e messa al bando dal "buon senso" comune.
E poi la complicità segreta con cui lo scrittore entra nella mente e nei panni delle donne che ha eletto a testimoni e protagoniste del suo personale '900. Sono belle e forti Agnese e Giorgia, sono l'incarnazione di una civiltà e una cultura che troppo spesso abbiamo spiegazzato e negato proprio come il mondo dei maschi cerca di fare a loro danno, e senza riuscirci.
E ancora l'inatteso squarcio "coloniale" cui Paolo dà spazio nella Beirut di Roula, un breve viaggio nell'altra "memoria" italiana, quella che volente o nolente si affaccia sull'altra sponda del mare e da lì riparte verso un tempo nuovo, più difficile ancora da decifrare.
C'è molta storia italiana in questo romanzo e non a caso la dedica dell'autore ci porta verso lo sguardo dei figli, lettori stupiti e certamente immemori di bombe (a Bologna), spari (a Roma), rabbie e complotti (dal sud al nord del Paese) in una stagione che ci illudiamo (o speriamo) di aver messo definitivamente dietro le spalle. La bravura di Paolo Di Reda sta anche nel non vedersi come un novello Victor Hugo che usa la storia per colorire i personaggi o in un nuovo Balzac che affida alle sue creature il ruolo di protagonisti della Commedia Umana. Sono solo persone, sono soltanto gente come noi che incrocia inconsapevolmente la storia e, con gesti minimi, ne cambia un po' la traiettoria.
Infine c'è Roma: non è il solo teatro del racconto, ma si sente ovunque che questa città gli è cara e la conosce passo dopo passo. Ci sono indirizzi, come Via della Camilluccia che stanno lontani dalla toponomastica ovvia della letteratura italiana; ci sono luoghi come Borgo o Via Romanello da Forlì che devono suonare in modo tutto proprio alle orecchie dell'autore; ci sono squarci verso il mare (il litorale di Anzio) che collocano la città in uno spazio ampio, oltre le mura, oltre le case, in un tempo che non muta tra i giorni del fascismo e quelli dell'appena ieri.
Il vero piacere di "La rabbia che rimane" è però proprio quello della lettura: ampia, distesa, come a ondate; ci si lascia trascinare, cullare, scuotere, fino a provare uno strano sentimento che se per un verso ti porta a ritornare indietro, a rileggere per capire meglio, dall'altro ti spinge inesorabilmente a girar pagina per sapere cosa accadrà – subito dopo – a Giorgia e alle sue compagne. E' questo il grande segreto del romanzo, del narrare a pagina spiegata. E Paolo Di Reda – tutt'altro che nuovo ad avventure letterarie in campi molto diversi tra loro – qui ci si abbandona come un ragazzo che ha voglia di leggere e di sapere. Proprio come noi, lettori.

http://www.mangialibri.com/libri/la-rabbia-che-rimane

ARTICOLO DI **ANDREA DI CARLO**

Nel 1958, Giorgia ha soltanto diciassette anni. La cosiddetta età della spensieratezza per molte persone, della brutalità più lacerante per lei. La sua femminilità viene profanata quell'anno e la violenza subita le lascia una gravidanza inaspettata. Suo padre e la sua nuova compagna, arroccati nel loro perbenismo, non riescono ad accettare di averla nella propria casa con un figlio di non si sa bene chi. Per fortuna, a Giorgia viene in soccorso nonna Agnese che la accoglie e la aiuta a comprendere meglio quel bambino delicato e le sue esigenze di figlio. Soprattutto, le rimane accanto quando decide di riiniziare da capo la sua pur giovane esistenza. Decide di iscriversi all'università, Giurisprudenza, per difendere quel mondo di diseredati di cui, suo malgrado, fa parte, trova un lavoro come commessa, una famiglia a cui lasciare il piccolo Andrea, un salario minimo che le permette di vivere decentemente. Ma le attenzioni di un altro uomo, dell'ennesimo rappresentante di quella "brutta razza", la costringono a cambiare di nuovo tutto, casa, lavoro, colleghi e padroni. La vita in fabbrica non è facile: i ritmi sono a volte disumani, persino andare al bagno può essere una conquista da ottenere tramite il sindacato. Le donne intorno a lei vengono licenziate se scoperte incinta, Giorgia riceve un richiamo solo ad aiutarlo. Mette da parte i suoi libri di diritto internazionale per iniziare a lottare dal basso, lei che nella vita ha imparato a farlo da quando era molto giovane…

Il quinto romanzo di Paolo Di Reda si sviluppa su due livelli ben definiti: la vicenda umana di Giorgia e la storia italiana dagli anni '50 agli anni '90. Le descrizioni di tutti i personaggi si intrecciano, quindi, con una fetta importante dell'Italia che passa dal boom economico successivo alla guerra alla più violenta lotta armata (ad esempio, la strage di Piazza Fontana del 1969). La protagonista si trova ad affrontare un Paese che cambia con la stessa velocità rilevante con cui la sua esistenza la rende, suo malgrado, donna e madre. Le voci, anche quelle secondarie, che attraversano queste pagine sembrano essere quelle delle persone che ognuno di noi può avere incontrato in quegli anni o visto in TV o sulle prime pagine di un giornale. Soprattutto quella "meglio gioventù" che può essersi smarrita e mai ritrovata nel

cammino verso un cambiamento definitivo del mondo che la circondava. Un mondo in cui la fa da padrone un sentimento unico, una rabbia diversa, la “rabbia che rimane”, appunto, come dice il titolo del romanzo, quella cioè che ha un’eco lunghissima nella mente di chi la vive, a maggior ragione, per chi non è riuscito, in un periodo di grandi contestazioni e proteste, a far valere le proprie idee. Paolo Di Reda riesce, con un linguaggio diretto e mai astratto o eccessivamente erudito, a raccontare questo duro confronto interiore e la frustrazione che esso comporta, tenendo un certo distacco che però non permette al lettore di istaurare la giusta empatia.

http://www.anziospace.com/gli-anni-della-rabbia/#.VoK9a6--e_I.facebook

GLI ANNI DELLA RABBIA

BY **MAURIZIO D'ERAMO** / IN CULTURA - 28 DICEMBRE 2015

A poco più d'un mese dalla sua uscita nelle librerie, domenica 3 gennaio 2016, alle ore 11.00, nelle sale dell'Hotel Lido dei Pini (via Ardeatina, 702 – Km. 28.600), sarà presentata l'ultima fatica letteraria di Paolo Di Reda, 'La rabbia che rimane' (Edizioni Fahrenheit 451).

L'avvenimento letterario, organizzato dalle Associazioni 'Mafalda'e 'Leonardo' di Ardea, vedrà la presenza dell'autore, e come moderatore di Michelangelo Pastore.

Romano, 56 anni, Paolo Di Reda ha al suo attivo diversi successi editoriali (il suo libro più venduto è stato 'Il labirinto dei libri segreti', con oltre 20 mila copie, tanto da essere poi tradotto in russo e spagnolo) e la realizzazione di diverse sceneggiature cinematografiche , di cui la più famosa rimane 'Salvatore, questa è la vita', portata sullo schermo dal regista Gian Paolo Cugno.

Stavolta, lasciata la collaborazione a quattro mani con Flavia Ermetes, con cui aveva scritto gli ultimi due romanzi, tratta da solo la storia italiana degli ultimi cinquant'anni, quella della sua generazione, vista attraverso gli occhi e le vicende di tre donne: tre donne diverse per estrazione sociale ed intellettuale, ma tutte segnate in qualche modo, da quegli anni e da quello che hanno rappresentato per la storia recente italiana.

C'è Giorgia, la protagonista che, come vedremo, lotterà a modo suo per rivendicare una propria 'indipendenza'civile, ma ci sono anche Margherita e Lisa.

La prima, figlia in pieno del periodo storico degli 'anni di piombo', sceglierà di oltrepassare la barriera e darsi alla lotta armata, mentre Lisa resterà per sempre segnata da uno degli avvenimenti più drammatici dell'inizio degli anni ottanta, la strage di Bologna, dove perderà la madre, una delle 85 vittime di quell'assurda tragedia.

Protagonista assoluta, come abbiamo accennato, è Giorgia. Orfana di madre e figlia di un palazzinaro che ha speculato a più non posso, nella Roma dei primi anni '60, rimane vittima di una violenza sessuale all'età di 17 anni, e con un gesto quasi alla Franca Viola, rinuncia a denunciare il suo violentatore, non per paura, ma per non dargli una soddisfazione, quella di potersi far chiamare, un domani, 'papà', o forse di farsi odiare da un figlio, e sceglie la strada più difficile, per quegli anni, quella di tenersi -contro tutto e tutti- il 'figlio della violenza'.

Proprio per questa scelta rompe con il padre e decide di andare a vivere in un mondo che non le appartiene, facendo i lavori più umili pur di sbarcare il lunario, ma entrando in contatto con il 'mondo vero' di quel periodo, quello in fermento per le lotte sociali e politiche, quello delle femministe, dei sindacati…

E in questa sua calata agli 'inferi', incontra Corrado, un giovane avvocato, che sta cercando un senso alla sua vita, e con lui decide di costruire un'insolita famiglia.

I temi che si snodano durante gli anni del racconto sono quelli che hanno caratterizzato la vita pubblica italiana dell'ultimo quarto del secolo scorso la violenza politica, le stragi, il terrorismo, la droga, ma anche le battaglie per i diritti civili e la lotta per la vita.

Un periodo che ha rappresentato per l'Italia un momento drammatico, fatto di scelte di vita.

Proprio come ci dice il suo autore: "Il libro si intreccia con gli eventi, i fatti, con i sentimenti delle persone che trovano difficoltà ad accettare i cambiamenti propri, ma soprattutto, quelli degli altri. In

quel periodo i cambiamenti erano repentini. Ogni giorno dovevi scegliere da che parte stare. Ho voluto raccontare un po' quella difficoltà, proprio per indicarla ai giovani che non l'hanno vissuta, e per questo ho dedicato il libro ai miei figli".

Giovani più fortunati della generazione di quegli anni, protagonisti -ma molte volte, solo vittime- di una violenza inaudita, di bombe, spari, roghi in una stagione che speriamo (o solo ci illudiamo) di aver lasciato definitivamente alle nostre spalle.

"Il filo conduttore della storia è questa sensazione di vicinanza alla violenza, ed è proprio questo il senso del libro. Penso che in tutti questi anni non si sia mai fatta una riflessione profonda sulla violenza che ha espresso la politica in quegli anni, come se da una parte la paura e dall'altra la politica stessa abbiano voluto dimenticare, cancellare. Non abbiamo voluto mai capire bene cosa era successo per davvero durante questa guerra civile, chiamiamola così, che si è svolta tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni ottanta".

Nel libro c'è, poi, Roma, con i suoi quartieri un po' meno noti e 'vissuti' dallo stereotipo letterario, le zone della Camilluccia, di Via Romanello da Forlì che difficilmente hanno trovato spazio in altri racconti e storie dei vari scrittori. Ma c'è anche un riferimento Anzio con i suoi lidi…

Una bella scena, molto poetica che vede protagonista il papà di Lisa, che con problemi di memoria, legati alla sua età, si ritrova ad andare ad Anzio e litigare con i proprietari dello Stabilimento 'Tirrena'. Senza voler svelare la trama, diciamo solo che l'autore ha voluto riportare un po' dei suoi ricordi giovanili in queste poche pagine. E' stato proprio lui a svelarci, infatti, che per un lustro i suoi hanno affittato una casa a Lavinio, dove il giovane Paolo Di Reda ha passato le sue vacanze estive della sua fanciullezza e della sua giovinezza.

"Sono sempre affascinato dalle città di mare fuori stagione. Infatti nel racconto che io faccio, e che si colloca ai primi di giugno, c'è la descrizione delle donne che vanno al mare con i bambini, dell'odore di sugo all'ora di pranzo che arrivava dalle finestre aperte".

Ma a parte alcuni ricordi, il libro è lontano dalla volontà, come continua lo stesso Di Reda, dall'essere un'operazione nostalgica: "Non c'è la voglia di descrivere un periodo e magari dire com'era bello quel tempo…. E' solo un tentare di capire come quegli anni ci abbiano segnato, e però al tempo stesso, non abbiano inciso profondamente sulla società, forse perché si sono manifestati in un modo così radicale, così violento che ne abbiamo avuto noi stessi paura"

Come ha scritto Giorgio Gosetti "La bravura di Paolo Di Reda sta anche nel non vedersi come un novello Victor Hugo che usa la storia per colorire i personaggi o in un nuovo Balzac che affida alle sue creature il ruolo di protagonisti della Commedia Umana. Sono solo persone, sono soltanto gente come noi che incrocia inconsapevolmente la storia e, con gesti minimi, ne cambia un po' la traiettoria".

Noi vogliamo andare oltre.

Quando Di Reda parla di 'seconda guerra civile', pare quasi che, involontariamente, abbia voluto dare un seguito -con le debite proporzioni- a 'La Storia' di Elsa Morante.

Anche lì il tutto nasceva con uno stupro e continuava in un escalation di situazioni drammatiche, ai margini di un conflitto e della guerra civile del '43.

E proprio come allora, quando al termine di un conflitto duro e drammatico, era nata la speranza per la ripresa, stavolta dopo gli anni di piombo, è nata la speranza di un'Italia nuova, ma non solo.

Proprio con la speranza di un'era nuova terminerà il romanzo, quando Andrea –il 'figlio della violenza', ormai adulto, sarà chiamato a fare l'inviato speciale in Piazza Tahrir, durante la cosiddetta 'primavera Araba'.

Da “Il Messaggero” del 8 gennaio 2016

WEEKEND A sinistra un primo piano di Anna Magnani ricordata a Montopoli Sotto, l'Abbazia di Farfa sede di un ultimo concerto con le musiche natalizie In basso, l'Acr Chorus

Montopoli ricorda il suo passato e omaggia Anna Magnani
Ultime note natalizie con l'Acr Chorus all'Abbazia di Farfa

Musica e rievocazioni per cominciare il 2016

GLI APPUNTAMENTI

Si chiude domani alle 18, all'Abbazia di Farfa, il ciclo di Concerti per «Natale in musica». L'ultimo appuntamento è affidato al **Coro Acr Chorus**, diretto da **Antonino D'Amico**. L'ingresso è libero. Per la XVI edizione di «In viaggio tra Teatro, Cinema, Musica e Poesia», a Montopoli di Sabina, promossa dall'assessorato alla Cultura del Comune, in collaborazione con il Teatro delle Condizioni Avverse, domani, nella biblioteca Angelo Vassallo, protagonista è il teatro: alle 21, va in scena «Il nome mio», spettacolo sulla memoria orale del paese, con **Stefano Abbatelli**, **Valentina Alfei**, **Fabiana Ammiraglia**, **Giulia Botta**, **Chiara Carbonara**, **Andrea Fiori**, **Chiara Fiori**, **Gianmarco Giusti**. La regia è di **Andrea Maurizi**. Si tratta dello spettacolo conclusivo del laboratorio teatrale tenutosi a Montopoli all'interno del progetto «Quello che resta. Memoria e Resistenza in Sabina». Il Teatro delle Condizioni avverse, all'interno del laboratorio, è riuscito ad effettuare una capillare raccolta di informazioni, tramite interviste ai testimoni, del periodo della Resistenza. Lo spettacolo racconta la storia del paese di Montopoli e la sua memoria collettiva. Info: 329/9317192. Il secondo spettacolo di gennaio è fissato per sabato 23, alle 21, ed è uno spettacolo teatral-musicale dal titolo «Ciao Nannarella, il mondo dell'indimenticabile Anna Magnani», con **Giovanna Lombardi**.

A POGGIO MIRTETO PRESENTAZIONE DI UN ROMANZO SULLE LOTTE DEGLI ANNI '60 E '70 E IL TERRORISMO

FOCUS SULL'ARTE

Un doppio appuntamento culturale nel fine settimana a Poggio Mirteto. Domani alle 18, presso la casa della Cultura di via Riosole, per «Gli incontri del sabato», l'Associazione culturale Amici del Museo organizza la conferenza dal titolo «Conversazione sull'arte di oggi». Relatrice, l'artista e critico d'arte **Marina Patriarca**. Attraverso dei video, la relatrice conduce alla comprensione dell'arte moderna, evidenziando il bisogno di espressione dei pittori, che cercano di capire e discutere il momento storico in cui vivono. Patriarca affronterà, inoltre, la situazione del mercato dell'arte. Domenica mattina alle 11, presso la biblioteca Peppino Impastato di Poggio Mirteto, verrà presentato il romanzo di **Paolo Di Reda**, «La rabbia che rimane», edizioni Fahrenheit 451. **Laura Daniela Tusa**, responsabile della biblioteca mirtense, e **Fabrizio Moscato**, direttore del festival Liberi sulla carta, presentano questo romanzo, che racconta delle lotte per il lavoro, il sindacato, la rivoluzione femminista che caratterizzarono gli anni '60 e '70, con la scia che è proseguita nei decenni successivi. E poi gli anni di piombo, le battaglie per i diritti, la lotta per la vita e la speranza.

Samuele Annibaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ART A PART OF CULTURE
REMOVE BACKGROUND NOISE

La rabbia che rimane di Paolo di Reda. Lo sguardo profondo sugli anni di piombo

ARTICOLO DI **ISABELLA MORONI**

La rabbia che rimane è il quinto romanzo di Paolo Di Reda che, dopo i romanzi storici (Il labirinto dei libri segreti e La formula segreta delle SS) torna ad una narrazione più personale, striata di memorie recenti, vissute, piene di giovinezza, di incertezze e di dolori.
La scrittura è coinvolgente e sicura. Sa guidare, sa far vedere e conoscere, sa risvegliare sogni antichi e creare nuove aspettative.
La storia si svolge fra la fine degli anni '50 e gli anni '90 rileggendo politica, femminismo, violenza, terrorismo, libertà sessuale, droga, con gli occhi di chi l'ha incontrati in prima persona ed ora si sente finalmente libero di raccontarli.
Un punto di vista non facile, mediato dalla consapevolezza di essere, in qualche modo, venuti meno agli impegni presi con la vita, addolcito dall'infinita analisi di quello che doveva essere, poteva essere, è stato.
Nella prime pagine del libro prendi con tale minuziosità le distanze da quello di cui parli che sembra, a volte, di essere in un documentario sugli anni '70. Hai fatto fatica ad approcciare la storia vissuta?
Credo si tratti di una questione di rispetto, piuttosto che una presa di distanza. Il romanzo si apre con la violenza subita da Giorgia, una ragazza di diciassette anni e poi racconta la sua volontà di superare questo atto brutale. Logico che l'approccio al personaggio sia progressivo e pieno di riguardo: l'idea è stata quella di osservare le sue reazioni, il suo affrontare con coraggio un mondo che potrebbe sovrastarla. Gli anni '60 e '70 che fanno da sfondo a questa storia si riflettono nelle azioni e nelle vicende dei personaggi. Detto questo non credo, in tutta sincerità, di aver usato un tono da documentario: ho cercato di usare invece il punto di vista dei personaggi, e mai il mio.
Stupisce e un po' turba il pensiero che un ventennio che ha tentato di rivoluzionare la vita, di aprire le possibilità e le speranze, sia stato guidato dalla rabbia. Sei davvero convinto che tutto, all'epoca, fermentasse nel senso di antagonismo e di rivalsa? Che coloro che scendevano in lotta avessero un demone che li portava a non essere capaci di mediare, a fare scelte totalizzanti, provocatorie, stupefacenti?
Mi sembra che il romanzo distingua nettamente la rabbia dall'antagonismo e dalla rivalsa. E in tutti i personaggi agisce non la rabbia compulsiva, aggressiva e distruttiva, quanto piuttosto "la rabbia che rimane", ovvero quella che resta dentro senza trovare sfogo, la rabbia che nasce dalla sensazione di non aver fatto abbastanza per far prevalere le proprie idee. Invece l'antagonismo e la violenza hanno bloccato il cambiamento che molti, in quegli anni, desideravano con forza. Hanno prodotto paura e scoramento, ricacciando indietro la volontà di trasformare la realtà. La rabbia dei personaggi del mio romanzo sta tutta nell'impotenza di fronte a questa deriva. Reagiscono in modi diversi: chi cedendo alle tentazioni delle droghe pesanti, chi combattendo per la giustizia, chi abbracciando la causa delle

donne. Anche il personaggio della terrorista, lei sì guidata dall'antagonismo e dalla rivalsa, ha il suo momento di riflessione e di trasformazione.

Raccontare la nostra vita, la vita che si è vissuta, non deve essere impresa facile. Come hai affrontato "lo specchio"?

*Non guardando nello specchio. Il racconto non è autobiografico e anche alcuni fatti a cui ho assistito sono stati filtrati dagli occhi dei personaggi, diventando così esperienze completamente diverse. E' stato un mio obiettivo fin dalla prima pagina: non raccontare il mio vissuto, ma trasmetterlo ai diversi protagonist*i.

Parli di momenti precisi, citi manifestazioni, titoli di giornale, slogan, hai dovuto fare molte ricerche o hai più che altro affondato le mani nei tuoi ricordi?

Mi sono documentato leggendo saggi e articoli su quegli anni, soprattutto per la parte riferita agli anni '60. Per il resto ho cercato di interiorizzare le esperienze e testimonianze dei parenti delle vittime. E non mi riferisco soltanto a quelle del terrorismo, di destra e di sinistra, ma anche alle vittime della tossicodipendenza.

Ci sono delle persone reali della tua vita che si celano dietro ai personaggi del libro?

No, anche se i racconti di persone a me vicine hanno di certo influenzato il racconto e determinato alcune caratteristiche dei personaggi.

Sono rimasta colpita dall'analisi "di genere", sei molto duro con il maschile: quasi tutti gli uomini sono –nel caso migliore – egoisti, oppure violenti, stupratori, deboli, dipendenti, sessisti, infantili… sei davvero sicuro che sia così o è la lettura *politically correct* del rapporto uomo-donna ad averci condannati a questa visione? E, in caso, non sarebbe ora di superarla? Credere e far credere che i maschi siano incapaci non è uno dei modi per eludere le responsabilità e caricare comunque la donna di doveri e di fatiche?

*Sì, penso anch'io sia ora di superarla. Ma questo vale per gli anni che stiamo vivendo, e che in ogni caso non rassicurano molto. Credo invece che, negli anni in cui è ambientato il romanzo, si sia assistito a un grande cambiamento nella vita di tutti noi generato dal movimento delle donne, dalla spinta a modificare profondamente i rapporti di genere, partendo dalla loro volontà di autodeterminazione. Gli uomini non hanno compiuto lo stesso cammino; anzi, pur perdendo i loro modelli di riferimento non hanno fatto nulla per trovarne di nuovi. Ciò non toglie che alcuni abbiano modificato il loro stile di vita, ma se lo sono tenuto per sé, senza avere l'esigenza né forse la possibilità di sperimentare collettivamente un nuovo modo di essere maschi. Un'occasione persa anche questa, che si riflette anche nei personaggi de*La rabbia che rimane*.*

La scrittura è avvolgente, visiva, delineata. Ricorda la narrazione cinematografica. Sarebbe molto interessante renderla un film. È stata una scelta meditata?

No, altrimenti non avrei scritto 370 pagine! Farne un film sarebbe un'impresa non facile e comunque non credo renderebbe il senso del racconto. Vedrei meglio una serie per la tv, di quelle che si producono oggi, più vicine ai ritmi e al passo dei romanzi. Anche perché offrono più facilmente la possibilità di raccontare punti di vista diversi.